

I PERSONAGGI CARATTERISTICI DELLA MIA INFANZIA

di Luigi Livatino

Ricordo con tenerezza e perfetta lucidità alcuni personaggi che, nella loro particolare bizzarria, tenevano comportamenti tali da attirare l'attenzione, in particolare, di noi ragazzi.

In tutte le città e paesi si muovono e agiscono queste singolari figure che suscitano curiosità per il loro strano ma sempre pacifico atteggiamento.

Ho impressa nella memoria, in modo indelebile, la figura di *Ninu Padeddra*, personaggio che al passante generoso, per la concessione di un piccolo contributo monetario, recitava qualche poesia di sua composizione.

Una, in particolare, gliene veniva richiesta ed è la seguente:

*L'antru juornu mi nni ivu a la matrici
e mi vitti la missa 'n santa paci;
a lu nèsciri vitti du' pirnici
ca tutti du' mi pàrsiru vivaci.
Rispunni a la matri la figlia e ci dici:
"Mamma, stu picciuttieddru ti piaci?
Mamma, pirchè nun ci lu dici
si di spusàrimi è capaci?"*

Ricordo un'altra poesia che il *Padeddra* recitava e che, pressappoco, diceva:

*L'antru juornu mi cantà l'ancieddru di la gran foresta;
mi dissi: "Ninu, pripàrati ca t'aiu a la vista;
t'ha' a viniri a ricògliri di festa.
E che la mia vita è già passata?"*

*Passerò presto all'altra vita?
Poiché la vita è svergognata,
mi tiene la persona flagellata.
Iuri e momenti 'nun è jurnata,
ma ci voli sulu Maria Addilurata.*

Il mio canicattinese non è certamente dei migliori. Sono trascorsi molti anni da quando ho lasciato la mia terra e purtroppo il dialetto non lo ricordo più come una volta.

Ninu Padeddra, terminata la recitazione e racimolato qualche soldo tra i presenti, si allontanava frettolosamente voltandosi indietro più volte per paura che qualcuno l'inseguisse.

Il nostro poeta soffriva, purtroppo, di epilessia e non era raro il caso in cui, mentre recitava qualche sua poesia, circondato da noi ragazzi, stramazza a terra agitando convulsamente con la bava alla bocca. Si assisteva a qualcosa di certamente penoso, senza che nessuno dei presenti potesse dargli un aiuto. Qualcuno solamente cominciava a gridare: "Portate subito una chiave *masculina*" (cioè una chiave senza buco nella parte terminale, quella che entra nella toppa). Secondo un'antica credenza lo stringere tra le mani, o solo con una di esse, una chiave *masculina* poteva far cessare le convulsioni e tranquillizzare il malato. Ricordo di aver assistito qualche volta a questa triste situazione che determinava in me una forte emozione. Non posso, tuttavia, assicurare che la suddetta convinzione popolare producesse risultati risolutori.

* * *

Un'altra figura caratteristica, soprattutto per i ragazzi del mio quartiere, era costituita da un vecchietto claudicante che, per camminare, si aiutava con un basto-

ne. Si chiamava Giuseppe, era regolarmente sposato con figli e abitava nella parte alta del paese.

Quando un gruppo di ragazzi lo avvistava, lo scherzava gridando in coro al suo indirizzo: "*Masciu Pe', tira la coscia?*". Il vecchietto non tollerava di sentire questa espressione offensiva che evidenziava la sua menomazione fisica, e allora inveiva contro i ragazzi con brutte parole che si rifacevano all'onestà delle loro madri!

Lo scontro verbale si concludeva con lo scambio di colpi di pietra a debita distanza e qualche volta con l'intervento di un suo figlio, che, rincorrendo i ragazzi, non risparmiava loro qualche scapaccione.

* * *

Non ricordo il nome di un altro personaggio che era solito passeggiare in piazza sempre solo. Noi ragazzi lo invitavamo a cantare qualche brano di un'opera lirica e lui accettava subito volentieri. Così in gruppo raggiungevamo la prima periferia del paese, mentre lui, salito sopra un *sipalu* (muretto di pietra), iniziava a cantare. Al termine dell'esibizione, nella foga interpretativa, si buttava a terra a peso morto tra gli applausi di noi ragazzi. Fortunatamente non si fece mai alcun male. Forse tutto ciò oggi verrebbe chiamato "bullismo".

* * *

Un ricordo particolare merita un anziano venditore ambulante, tale Pitruzzella, il quale era solito fermarsi all'angolo della mia strada per gridare le sue impressioni sull'andamento degli avvenimenti principalmente locali, concludendo sempre il suo "comizio" con una particolare

raccomandazione, che tutti ormai conoscevamo: “*Ju vi lu dicu, cuomu vuliti fari faciti, ma peggiu pi vuantri*”.

* * *

Un altro personaggio, chiamato *Caliddrazzu*, ma non in senso dispregiativo, non aveva particolari comportamenti: era il banditore del paese e con il suo tamburo, di grandezza superiore al normale, era solito percorrere le strade di Canicattì invitando all'acquisto di prodotti in vendita nei negozi.

Caliddrazzu va ricordato anche per essere stato, assieme ad altri, vittima dei tedeschi, che, al momento della loro ritirata, durante la seconda guerra mondiale, erano stati scambiati per americani e applauditi. Si trovavano davanti al rifugio antiaereo del castello cittadino e furono colpiti a morte da una raffica di colpi.

Viciu Palummu ereditò l'incombenza di *Caliddrazzu* e divenne il banditore ufficiale di Canicattì.

* * *

Ricordo molto bene un uomo piuttosto piccolo di statura, sempre con lo stesso vestito e un mezzo sigaro in bocca, che, quando raramente l'accendeva, lasciava dietro una scia di fumo dall'odore sgradevole. Veniva chiamato *Don Giorgi* e dimostrava di avere un'età molto vicina, se non superiore, alla settantina.

Svolgeva, per campare, il mestiere di barbiere a domicilio. Non aveva un suo salone-bottega, ma era disponibile e puntuale ad ogni chiamata per radere la barba e talvolta per tagliare i capelli. Chi chiedeva anche quest'ultimo servizio lo faceva a suo rischio e pericolo, essendo specializzato solo nella rasatura della barba.

Armato di un vecchio rasoio, di un pennello e di un piccolo vasetto ripieno di sapone solido, era disposto, per sopravvivere, a recarsi anche in lontane contrade di campagna, chiamato da contadini che per lungo tempo non potevano rientrare in paese. Lo si vedeva trascinarsi lungo strade polverose e viottoli di campagna, sia nelle fredde giornate invernali che in quelle estive, con un caldo africano non sempre sopportabile.

Sembra che per il suo servizio si accontentasse anche di poche lire o di una fornitura di ortaggi e verdure varie.

Sempre solo - non ricordo se avesse famiglia - conduceva una vita di stenti e di grandi sacrifici. Per la sua avanzata età suscitava tenerezza e compassione.

* * *

Non ho avuto la possibilità di conoscerlo personalmente, forse anche perché era già deceduto quando io ero ragazzino, ma ho sentito parlare di *Tanu Giglia* come di un personaggio particolare, specializzato nel racconto, sempre con marcata serietà, di grossissimi avvenimenti fantasiosi. Era conosciuto come *Tanu lu pallista*, tanto che tra noi ragazzini, e non solo, era in uso l'espressione "*Sì cchiù pallista di Tanu Giglia*", per indicare un individuo fanfarone.

Con disinvoltura e un atteggiamento molto pacato, era solito raccontare di aver preparato una pizza così grande, ma così grande, che per distendere i diversi quintali di impasto lievitato di farina vi aveva dovuto far girare sopra più volte un cavallo.

Un'altra storiella che era solito raccontare era quella del *bummulu*: assieme a sua moglie si trovava sul bal-

cone della loro abitazione, al terzo piano, a respirare un po' di aria buona in una torrida serata d'estate. La calura era insopportabile e *lu zi' Tanu* sentì il bisogno di bere un po' di acqua fresca dal *bummulu*, che altro non è che una brocca di terracotta, leggermente panciuta e con due manici. Ma mentre stava bevendo, il *bummulu* gli cadde dalle mani. *Lu zi' Tanu*, però, senza tentennamenti corre per le scale e riesce in tempo a prenderlo tra le mani, evitando che precipitasse a terra. Così la brocca fu salvata e non si ruppe in tanti pezzi!

Un giorno si trovava alla stazione del paese in attesa dell'arrivo di un suo parente. Il treno era in forte ritardo; nessuno sapeva dire quanto tempo ancora bisognasse attendere. Lui, invece, appoggiando un orecchio in mezzo al binario, sentenziò: "Il treno è già partito dall'ultima stazione e sta per arrivare!".

Era solito raccontare questi episodi con tanta serietà e disinvoltura, e se qualcuno dei presenti sollevava qualche osservazione di incredulità, allora *lu zi' Tanu* cessava il suo racconto e si allontanava stizzito.

* * *

Lu zi' Viciu Veddra fu una persona perbene, gran lavoratore e padre affettuoso. Ho avuto modo di conoscerlo bene, non solo perché svolgeva la sua attività di calzolaio vicino a casa mia, proprio alla fine della *vaneddra di l'incantisimi*, di fronte al mulino della Badia, ma anche perché da piccolo, per un breve periodo, sono andato *a lu masciu* da lui. Era una tradizione antica che i genitori mandassero i loro figli maschi fino a una certa età, e non oltre la scuola elementare, *a lu masciu*, per imparare un mestiere, ma anche e soprattutto per essere tranquilli

nel sapere che erano in un posto sicuro e non in mezzo ai pericoli della strada.

È stato così che, oltre ad assistere a episodi che poi divennero quasi barzellette, ho sentito raccontare con serietà da lui stesso avvenimenti che gli erano accaduti.

Lu zi' Viciu, come rispettosamente lo chiamavamo, svolgeva il suo lavoro in un *dammusu*, cioè in una stanza a piano terra, ove era collocato il classico deschetto con i vari arnesi, come il trincetto, la tenaglia, le lesine, lo spago, la cera e chiodi di tutte le forme e dimensioni. Accanto al deschetto, a terra era situato *lu lemmu*, ossia un piccolo recipiente in legno ripieno d'acqua, dentro il quale veniva immerso il cuoio da usare per risuolare. L'acqua veniva cambiata molto raramente, per cui, quasi sempre, era di un colore molto scuro e dall'odore caratteristico. Una sola sedia per lui dietro il deschetto, e nient'altro. L'allievo, che solitamente svolgeva molte piccole incombenze che nulla avevano a che fare con l'apprendimento del mestiere, sedeva per terra a raddrizzare i chiodi, oppure metteva in ordine le scarpe già pronte. Le incombenze consistevano anche nella consegna delle scarpe, nei giorni di sabato e a volte di domenica, che poteva comportare di ricevere qualche soldo come manchetta. Qualche volta capitava, durante la settimana, per antica consuetudine, di dover andare in giro per l'acquisto di uova fresche per le strade del quartiere per conto di *lu zi' Viciu*, gridando "*Cu havi ova?*".

I miei coetanei ricorderanno che nel nostro paese l'addetto alla consegna a domicilio delle bollette di pagamento emesse dalla locale agenzia esattoriale era un signore claudicante che si muoveva lentamente aiutato da un bastone e che, se non ricordo male, si chiamava Terrana.

L'esattoria era situata nella parte bassa del paese, in viale Regina Margherita, molto vicino alla villa comunale.

Ne aveva fatta strada il messo suddetto, se dagli uffici dell'esattoria un giorno dovette raggiungere la bottega di *lu zi' Viciu Veddra* per consegnargli una bolletta di pagamento arretrata.

Stanco, trafelato, sudato perché era una calda e canicolare giornata estiva, il messo, senza peraltro potersi sedere perché nessuna sedia oltre quella *di lu zi' Viciu* esisteva nella bottega, gli porse la bolletta pregandolo di provvedere al relativo pagamento per non incorrere nelle conseguenti sanzioni. *Lu zi' Viciu*, senza fare una grinza, guardò severamente il messo, scrutò frettolosamente la bolletta e subito, senza pronunciare parola, la immerse nel *lemmu* maleodorante. Al che il messo, quasi innervosito, gridò: "*Chi fici?*". *Lu zi' Viciu*, senza scomporsi, rispose: "*Nun si liggiva bona: quannu s'ammorbidisci e li nùmmari si liègginu e si lu casu lu permetti, forsi doppu ci la pagu!*".

Un altro episodio che merita di essere raccontato è quello del barbiere di un piccolo paese vicino, Delia. Un giorno, *lu zi' Viciu* dovette recarsi in questo paesino per la consegna a un cliente di un paio di scarpe che precedentemente gli era stato commissionato. Dopo aver provveduto alla consegna, considerato che aveva del tempo disponibile, prima di ritornare a casa con l'autobus di linea, pensò di farsi radere la barba dal barbiere del luogo. Appena sedutosi sull'apposita sedia, il barbiere prese la scatola con il sapone e il pennello, che, invece di essere regolarmente bagnato con acqua, venne inumidito con uno sputo. Il malcapitato, incuriosito e soprattutto costernato, protestò seccamente, ma per tutta risposta il barbiere precisò che, data la ben nota scarsità d'acqua, a lui come forestiero veniva riservato un trattamento spe-

ciale con lo sputo sul pennello, mentre per i clienti locali lo sputo veniva dato in faccia!

Il tutto non ebbe termine, in quanto, durante la rasatura, a *lu zi' Viciu* spuntarono le lacrime a causa del rasoio poco affilato. Mentre in lontananza si udiva il latrato di un cane, il barbiere chiese come mai quel cane stesse abbaiando. *Lu zi' Viciu* di rimando e con tanta tristezza rispose: "*Di sicuru ci stannu faciennu la varba!*".¹

Lu zi' Viciu faceva parte della banda musicale del paese; era l'unico a suonare il basso, strumento di ottone con una gran tromba. Per tradizione alcune famiglie del defunto, durante il trasporto al cimitero, desideravano farlo accompagnare al suono di melodie meste o allegre a seconda dell'età dell'estinto.

Un giorno *lu zi' Viciu* fu avvisato che nel pomeriggio ci sarebbe stato un funerale con accompagnamento musicale e quindi di farsi trovare puntuale in una strada del paese. Era solito presentarsi sempre in orario, ma quel giorno arrivò in anticipo; credendo di avere sbagliato quartiere, cominciò a suonare il suo strumento onde richiamare l'attenzione dei vicini. I famigliari del defunto, sentendo la musica che proveniva dalla strada, ritennero giunto il momento del trasporto e cominciarono a piangere e a gridare, come era solito farsi al momento della partenza del funerale. Sentite le grida dei famigliari, *lu zi'*

¹ Alcuni cenni meritano i barbieri di Sicilia, protagonisti di un reportage fotografico in mostra a Milano nella galleria Grazia Neri, avvenuta quest'anno (2008).

"Capolavori dell'orrore erano le insegne dei barbieri: un uomo nudo dalle cui vene zampillava sangue in ogni direzione. I salassi erano, dal Cinquecento, l'attività più lucrosa dei barbitonsori". Oltre alla bassa chirurgia, "facevano serenate su commissione degli innamorati", racconta lo scrittore Vincenzo Consolo, nativo di Sant'Agata di Militello; "tutti i barbieri, tutti i garzoni sapevano suonare uno strumento. Al mio paese il fisarmonicista era un tal Fiorino, miopissimo. Si prendeva in testa i secchi d'acqua da padri e fratelli infuriati, mentre gli altri se l'erano già data a gambe. Gli artisti sono sempre quelli che pagano per tutti."

Per concludere, va ricordata anche una particolare poesia dialettale del nostro poeta concittadino Peppi Paci "*Lu varberi a tempi antichi*" avente per protagonista un singolare barbiere e frequentatori particolari della sua bottega.

Viciu corse ad avvertirli che ancora non era l'ora, che lui aveva suonato solo perché non conosceva l'indirizzo esatto della famiglia e che quindi "il pianto e le grida di dolore" potevano essere ripresi all'ora stabilita per la cerimonia funebre.

Ogni anno, durante la Quaresima, per iniziativa del concittadino Diego Fontana, nel Cinema-Teatro Sociale del paese, veniva rappresentata la morte di Gesù Cristo, comunemente chiamata "Mortorio". Nella rappresentazione il geometra La Rocca (da tutti chiamato "ingegnere", come del resto si faceva con qualsiasi geometra) svolgeva il ruolo di Giuda.

Una sera avvenne che, durante la scena in cui Giuda, ossia il cosiddetto ingegnere La Rocca, stava per impiccarsi per aver tradito Gesù Cristo dopo aver ricevuto i trenta denari, proprio nel momento in cui "*...si preparava a stringiri la corda / e irisinni nni dda terra nuda, / 'na vuci si sintì potenti e sorda: / "Ngigne', pirchè nun paga ddra scuzzetta / avanti ca finisci la scenetta?*".

Nel silenzio generale del teatro gremitissimo, da un posto della galleria *Viciu Veddra* aveva tuonato chiedendo di essere pagato per aver ricucito all'ingegnere (Giuda) qualche mese prima un paio di scarpe.

Viciu Veddra era per tutti "*l'amicu calzulaiu, / di gran valuri, finu e spiritusu, / ca rìdiri facià, / tant'era veramenti purtintusu*", così lo definì il maestro Mario Milano in una sua poesia a lui dedicata "*Lu 'ngigneri e Viciu Veddra*".

* * *

Di *Decu Zim-Zam* ricordo che, se riceveva qualche ricompensa monetaria, era solito ripetere, con personale interpretazione, il suono di campane delle più importanti

chiese d'Italia. E così si esibiva, con inflessioni particolari della voce, modulando il suono della campana del Duomo di Venezia con un "Tin-Ton, Tin-Ton", quello del campanile della Torre di Pisa con "Don-Don-Don" e così via.

Decu Zim-Zam era capace di riprodurre sempre con la stessa tonalità vocale il suono delle campane che, appena pochi minuti prima, aveva fatto sentire senza mai commettere errori e ciò suscitava non poca meraviglia tra gli ascoltatori, per questa sua incredibile precisione fonetica.

* * *

Altro personaggio caratteristico che merita di essere ricordato è Stefano. Vissuto antecedentemente alla prima guerra mondiale, la sua specialità era quella di ricordare l'onomastico, il compleanno, il matrimonio e altre ricorrenze anche dolorose di molti concittadini.

Così nel giorno preciso della ricorrenza andava a casa di ciascuno e, senza incorrere mai in errore, formulava gli auguri o le condoglianze ricevendo in cambio solo un soldo, rifiutando in modo categorico ogni eventuale maggiore ricompensa.

Il ricordare con matematica certezza e precisione tutte queste date ha costituito motivo di contrastanti spiegazioni per i suoi contemporanei e non solo.

* * *

Altri personaggi significativi, infine, vanno ricordati, alcuni dei quali vissuti nel periodo della mia infanzia e quindi da me personalmente conosciuti, mentre di altri conservo solo le descrizioni e i racconti che di ciascuno mi sono stati fatti da persone anziane.

Viciu lu Nanu, alto poco più di un metro, sempre profumato e con un bastoncino di bambù e cravattino, così come *Carmela la Nana*, *Decu Librino*, *Viciu Piscialetti*, *Masi Latona*, *Giuvanni Titinghi*, *Maddi' batti lu pedi*, *Peppi La Fara*, *Va' Vusca*, *Minisciazza* e *Franciscazzu* sono altri caratteristici personaggi che vanno ricordati per i loro particolari comportamenti personali.